

## Giorgio La Malfa

### Un piano per la Rinascita dell'Italia: proposte per un programma del centro-sinistra

#### *L'esigenza di una politica economica non congiunturale*

1. Nel manifesto di base di Officina Repubblicana all'atto della sua costituzione nel gennaio scorso abbiamo scritto: "Officina Repubblicana nasce come un movimento di opinione politico-culturale in vista delle ormai imminenti elezioni politiche generali. Officina intende contribuire a una svolta politica nella guida del nostro Paese, dopo oltre 4 anni di governo di centrodestra, sul cui operato diamo un giudizio largamente negativo. Erede delle posizioni politiche e culturali della sinistra democratica, Officina si collocherà nell'ambito dello schieramento di centrosinistra, offrendo il contributo delle proprie idee nell'elaborazione e nella definizione di quello che dovrà essere il programma della coalizione e cercando di contribuire anche con il proprio sforzo organizzativo a quello che ci auguriamo possa essere il successo della coalizione di centrosinistra."
2. Riteniamo che fra i vari capitoli programmatici, le proposte per l'economia saranno fra quelle di maggiore importanza nel determinare l'esito del voto: data la diffusa consapevolezza di una situazione particolarmente difficile in cui si trova da molti anni l'economia italiana, saranno lette con attenzione dagli elettori, ma saranno anche soggette al vaglio degli ambienti economico-finanziari che in questi anni hanno nel complesso sostenuto il governo, ma non possono non riconoscere che l'esito dell'azione del governo è stato del tutto insoddisfacente. Sarà importante aprire una discussione con quella parte del mondo economico non pregiudizialmente schierata con la destra e persuaderli delle nostre proposte.
3. Nella assemblea dello scorso 13 giugno a Roma abbiamo presentato l'impostazione che proporremo di dare al programma economico della nostra coalizione. Oltre agli interventi di vari esponenti di Officina, vi sono stati interventi di Antonio Misiani, responsabile economico del PD, di Luigi Zanda e di Giuseppe Conte. Alla luce del dibattito del 13 giugno e di altre osservazioni che abbiamo sul testo, abbiamo predisposto un nuovo testo. Ovviamente non ci aspettiamo che esso divenga il programma della coalizione: quello che ci preme è avanzare un certo numero di idee, augurandoci che esse possano offrire degli spunti nella redazione del nostro programma comune.
4. Lascerò fuori dalla trattazione l'emergenza economica prodotta dalle decisioni americane di questi mesi, dai dazi alla guerra in Iran. Qui la preoccupazione delle autorità internazionali è altissima. Mi limito a dire che a questo proposito condividiamo pienamente le preoccupazioni espresse di recente dalla Banca d'Italia nella sua relazione annuale. Ha scritto il governatore che "le prospettive economiche si sono fortemente deteriorate", che la crescita mondiale nel 2026 si limiterà al 3% e l'inflazione salirà al 4,4%, ma questo nel caso che la crisi di Hormuz non si prolunghi. Altrimenti le conseguenze potrebbero essere ben più gravi. Ha aggiunto Panetta che "vi è il rischio dell'amplificazione finanziaria...Con ingenti debiti pubblici e vulnerabilità crescenti anche shock circoscritti possono generare effetti a cascata." La nostra analisi riguarda il futuro dell'Italia nella ipotesi, che speriamo non contraddetta, che le attuali difficoltà non si trasformino in una crisi economica di grandi proporzioni e che si possa ristabilire gradualmente una situazione di normalità nel mercato energetico. Politicamente mi sembra che il Presidente degli Stati Uniti si sia reso conto di avere commesso un vero e proprio errore nell'aprire un fronte di guerra con l'Iran senza sapere in qual modo chiuderlo. La sua attuale prudenza e la decisione di sottoscrivere e di difendere apertamente il memorandum che viene firmato in questi giorni sembra indicare la consapevolezza che, se non si chiude in

qualche modo il capitolo della guerra con l'Iran, la difficile situazione energetica attuale è destinata a tramutarsi in una crisi esplosiva. È evidente che il premier israeliano Netanyahu ha interesse a mantenere aperto il conflitto fino alle ormai imminenti elezioni e che farà di tutto per sabotare il raggiungimento di un'intesa fra gli Stati Uniti e l'Iran. Difficile dire, vista l'evidente assenza di una visione di fondo da parte del Presidente degli Stati Uniti e la sua affannosa ricerca di cose che possano restituirgli quel consenso popolare di cui avverte la perdita, quali saranno le sue decisioni. Non rimane che attendere e, naturalmente, sperare che il premier israeliano non riesca a trascinare gli Stati Uniti, e il mondo, nell'avventura.

### *La lunga crisi dell'economia italiana: le cause di fondo*

5. Per quanto riguarda la situazione economica italiana, i dati sono di una assoluta evidenza. Sul terreno economico la destra ha clamorosamente fallito la sua prima prova di governo. L'Italia ha la crescita più bassa in tutta l'Unione Europea e il più alto rapporto debito-PIL. Perfino la Grecia, che partiva da una situazione ben più grave, è riuscita a fare meglio dell'Italia sul piano del rapporto debito-PIL. La bassissima crescita dell'economia italiana si è verificata nonostante una disponibilità delle risorse aggiuntive messe a disposizione dal PNRR. La destra non ha saputo proporre né nuove analisi della natura dei problemi italiani, né tanto meno nuove idee. Se si pensa che nella recente assemblea di Confindustria il duetto fra l'on. Meloni e il presidente della Confindustria si è basato sull'affermazione che l'Unione Europea è dannosa perché elefantica e burocratica e che governo e Confindustria discuteranno di come diminuire la burocrazia italiana, vuol dire che il vuoto di idee è assoluto.
6. Il punto di partenza della nostra analisi è che il problema italiano non è congiunturale: è strutturale. Risale almeno alla fine del secolo XX, se non prima. La Tabella che segue sintetizza il problema italiano rispetto all'Europa

TABELLA 1

Reddito pro-capite italiano a confronto con reddito pro-capite nell'area dell'euro

| Anni | Gdp pro-capite Italia | Gdp pro-capite euro (20 paesi) | Scarto in % Italia-euroarea | Italia: posto in graduatoria |
|------|-----------------------|--------------------------------|-----------------------------|------------------------------|
| 1995 | 26.510                | 24.620                         | + 8%                        | 10°                          |
| 2005 | 30.110                | 29.500                         | + 2,1%                      | 11°                          |
| 2015 | 27.620                | 31.160                         | - 11,0%                     | 11°                          |
| 2025 | 31.270                | 33.328                         | - 6,2%                      | 13°                          |
|      |                       |                                |                             |                              |

Fonte: statistiche Eurostat

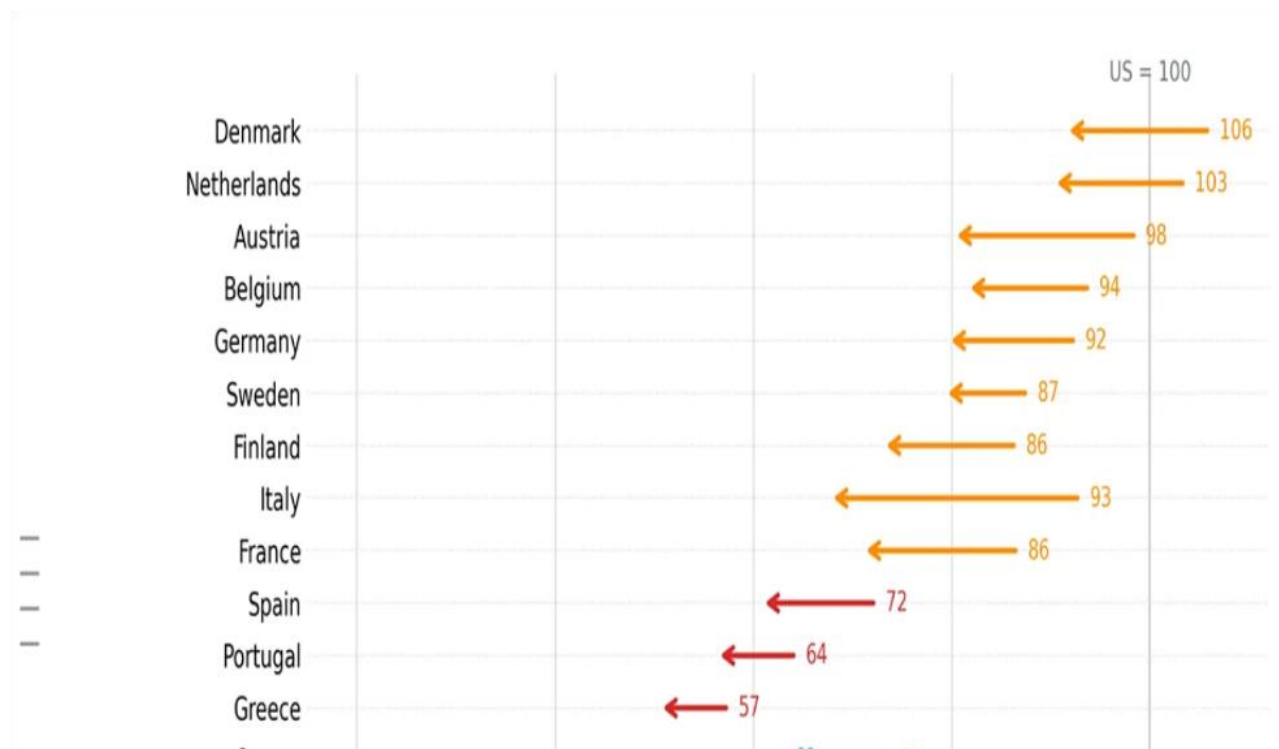
7. In realtà c'è un problema italiano in Europa, ma c'è anche un problema europeo. Su questo secondo problema, del resto assai rilevante, torneremo dopo avere approfondito nei prossimi paragrafi il problema italiano in Europa. Questa duplice analisi è indispensabile perché, se non si individua la causa della crisi, è anche difficile individuare le risposte. Cominciamo dunque dalla prima questione: il rapporto Italia-area dell'euro.
8. La crisi italiana è colpa dell'euro? La destra lo ha sostenuto con veemenza in tutti questi anni. Anzi ha proclamato la necessità di uscire dall'euro, salvo rinunziarvi in favore della polemica sull'elefantiasi della burocrazia. In alternativa alla tesi che l'euro è un errore, la destra ha trasformato la polemica: essa è divenuta una polemica sul carattere restrittivo delle politiche economiche europee e delle regole europee sulle politiche nazionali. La destra richiede due sole cose: la libertà di superare i vincoli del patto di stabilità che peraltro essa stessa ha accettato nella versione oggi in vigore e invocare maggiore debito comune. A parte l'osservazione che le due richieste sono in assoluta contraddizione fra loro, la domanda è: a che cosa intende la destra destinare le risorse raccolte con maggiore debito nazionale o

- maggior debito europeo? Di fatto la risposta è: sostenere i redditi delle fasce di cittadini propense a votare il centrodestra. Questo è il senso della riduzione delle accise sulla benzina e sul gasolio. Si tratta in sostanza di sostenere consumi che in realtà, data la crisi energetica, sarebbe opportuno scoraggiare, come ha giustamente fatto osservare la Commissione Europea, e favorire i consumi. Questi sono gli investimenti energetici che la destra al governo propone. E come pensa che l'Europa possa accettare o addirittura seguirci su questa strada?
9. La Tabella che ho mostrato indica che il problema italiano ha natura strutturale: è una tendenza di fondo al rallentamento e poi alla scomparsa della crescita economica. La domanda da farsi è se e in che misura l'euro possa essere stato causa o concausa di questa nostra crisi strutturale. Su questo punto forse può aprirsi una discussione chiarificatrice nell'ambito del centro-sinistra perché non è detto che le nostre idee coincidano del tutto con quelle delle altre forze dell'alleanza. Per noi di Officina Repubblicana, in un certo senso l'euro è alle origini della nostra crisi. Non per le ragioni confusamente proposte dalla destra e che abbiamo brevemente ricordate nel paragrafo 8. Il collegamento fra la nostra adesione alla moneta unica e la profonda crisi strutturale nella quale siamo piombati è nel fatto che la partecipazione alla moneta unica ha reso impossibile il meccanismo di aggiustamento dei nostri divari di competitività con il resto del mondo che è stato costituito, per larga parte del dopoguerra, dalle svalutazioni del cambio.
  10. Vale la pena di soffermarsi su questo punto. A partire dall'inizio degli anni '70 del Novecento, salvo le periodiche fasi di recessione, la dinamica dei salari italiani non ha avuto un riferimento agli andamenti della produttività del lavoro. Essa rifletteva la maggiore o minore forza contrattuale dei sindacati in rapporto alle condizioni del mercato del lavoro, ma il sindacato non ha mai accettato in alcuna forma l'idea di un collegamento fra andamenti dei salari e della produttività, salvo in periodi particolari: a metà degli anni Settanta quando si sperimentò la fase politica della solidarietà nazionale e all'inizio degli anni '90 in coincidenza con lo sforzo di metterci in condizioni di entrare nell'euro. Ogniquale volta la dinamica salariale è stata maggiore della dinamica della produttività del lavoro, nel sistema si è prodotta inflazione e quindi una perdita di competitività delle industrie nazionali o una riduzione dei profitti, con l'effetto conseguente di un aumento dei consumi ed una flessione degli investimenti che a sua volta ha finito per ripercuotersi nell'andamento stagnante della produttività. Il riequilibrio è sempre avvenuto attraverso le periodiche svalutazioni.
  11. Al tempo della decisione sulla partecipazione allo SME, predecessore della moneta unica, fra il 1978 e il 1979, e poi ancora in varie occasioni successive, si svolse una importante discussione di politica economica. Si confrontarono tre posizioni. Una era incarnata dalla Banca d'Italia e in particolare dall'allora governatore Paolo Baffi. Questi fu contrario alla partecipazione allo SME non perché non valutasse appieno i vantaggi dal punto di vista del commercio internazionale e della stessa integrazione europea di un sistema di cambi fissi. La sua preoccupazione era che la politica italiana non fosse pronta a quelle scelte antinflazionistiche che, sole, potevano garantire che l'adesione italiana a un regime di cambi fissi non provocasse un deflusso di riserve valutarie. Temeva, cioè, che le classi politiche e sindacali non fossero pronte a trarre le implicazioni di politica dei redditi discendenti dalla partecipazione allo SME. Quella posizione si scontrò con due altre posizioni. Una fu sostenuta dal Partito Repubblicano: sostenevamo che l'Italia dovesse accompagnare la partecipazione allo SME con un piano economico basato sull'idea della compatibilità. Dicemmo, in quel dibattito parlamentare, che la ragione per cui potevamo aderire allo SME era che era stato approvato dal governo ed era in corso di realizzazione il cosiddetto Piano Pandolfi, il cui obiettivo era quello di ricondurre l'inflazione italiana a livelli "europei". Era dunque il piano Pandolfi a garantire la sostenibilità della partecipazione allo SME. Altri, invece, sostennero una terza posizione: affermarono che il vincolo esterno prodotto dalle regole europee sarebbe stato pedagogicamente efficace nell'indurre l'Italia a adottare politiche "virtuose". Fra di essi vi erano personalità come Andreotti, Carli e Andreatta, convinti che solo il vincolo europeo

- potesse indurre l'Italia a restituire coerenza alla nostra politica economica. Noi diffidavamo di questa posizione sia perché non avevamo la certezza che il vincolo europeo avrebbe funzionato, sia perché temevamo che affidare all'Europa il ruolo di controllore avrebbe potuto creare un risentimento verso l'intero progetto europeo che avrebbe potuto essere sfruttato dalle posizioni nazionaliste che cominciavano già allora ad emergere.
12. La stessa discussione si svolse a metà degli anni Novanta quando si prospettò l'adesione alla moneta unica. Quando, alla fine del 1987, il ministro del Tesoro del governo Prodi, Carlo Ciampi, annunciò che nel 1988 avremmo passato positivamente l'esame per il passaggio alla Terza fase dell'Unione Monetaria, si svolse una riunione di maggioranza. In quella riunione, cercando di raffreddare la soddisfazione per l'annuncio, io chiesi se il governo avesse predisposto un piano per fronteggiare le conseguenze della impossibilità a rivedere il cambio della lira che conseguiva dalla adesione all'euro. Noi sostenemmo che fosse necessario un piano straordinario di adeguamento dell'Italia alle condizioni europee che consentisse di fare a meno del vecchio meccanismo di aggiustamento basato sulla svalutazione. Quella valutazione non venne condivisa. La spiegazione che mi do a molti anni di distanza è che i partecipanti a quella riunione fossero convinti che l'adesione all'euro costituisse un vincolo esterno efficace nell'imporre all'Italia politiche conseguenti.
  13. L'esperienza dei primi 25 anni dell'euro mostra che il vincolo esterno non è sufficiente a provocare comportamenti virtuosi. L'Italia ha fatto di tutto per evitare di affrontare con chiarezza questa questione. Lo ha fatto utilizzando il bilancio pubblico per sostenere la competitività. Infatti gli sgravi fiscali o altre forme di sostegno attraverso la spesa pubblica possono sostituire in larga misura gli effetti della svalutazione. Naturalmente con il limite che il debito pubblico non può aumentare *ad libitum*. È avvenuto così che a un certo punto l'Italia si è scontrata con i vincoli europei, ma anche con i limiti posti dal mercato ad un ulteriore indebitamento. Non ha quindi potuto continuare a lungo a compensare la perdita di competitività con i sostegni fiscali.
  14. In questi anni l'Italia ha scaricato sul debito il sostegno alla competitività delle imprese ed anche il sostegno ai consumi. È tuttora la politica del governo Meloni: il lamentoso appello rivolto all'Europa perché ci conceda maggiore flessibilità non serve a sostenere gli investimenti, ma a alimentare i consumi. A questo servono le riduzioni delle accise. Salvo l'autotrasporto, dove la riduzione delle accise può difendere la competitività, per il resto si tratta di sussidiare i consumi. È una politica miope in una situazione di crisi energetica come quella che attraversiamo.

### *Europa e Stati Uniti*

15. Dunque, il punto di crisi italiano non è l'euro, ma la mancanza di politiche per affrontare la concorrenza internazionale. Questo nostro problema si inserisce in un problema più ampio che riguarda tutta l'Europa. Esso è costituito dal crescente divario di produttività con gli Stati Uniti. Lo illustro con un grafico che debbo al professor Luigi Guiso, che ringrazio:



La figura mostra l'evoluzione del livello del PIL pro capite di ciascun paese europeo rispetto agli Stati Uniti fra il 2000 ed oggi. Il numero in corrispondenza del paese è il valore nel 2000, la punta della freccia, il livello al quale si colloca ora. Ad esempio, l'Italia aveva nel 2000 un PIL pro-capite che era il 93% di quello americano. Oggi è sotto il 70%. Tutti i paesi europei hanno perso rispetto agli Stati Uniti, anche quelli che non hanno adottato la moneta unica. Il grafico indica che il problema è comune a tutta l'Europa, anche se non ha la stessa gravità che in Italia, e attiene alla perdita di competitività dell'Europa rispetto agli USA.

16. Le considerazioni svolte nei punti precedenti riguardano il passato, ma non sono fini a sé stesse. Se non si comprende la natura dei problemi da affrontare è impossibile individuare le politiche future. Si tratta di politiche nazionali, ma anche di politiche europee che richiedono una maggiore unità europea, un tema che sarà oggetto della prossima iniziativa di Officina Repubblicana, che prevediamo di tenere nel prossimo autunno.

#### *Alcune considerazioni sul PNRR*

17. Fatte queste considerazioni sul passato, assolutamente indispensabili per impostare una politica per futuro, prima di passare a quest'ultima dobbiamo fermarci, seppure in breve, sulla vicenda del PNRR che, per quanto lo si voglia nascondere, costituisce un grave fallimento per l'Italia. La sua introduzione è un merito del governo Conte II, che riuscì ad ottenere una solidarietà europea di dimensioni inaspettate. Il PNRR ha evitato che l'Italia entrasse in recessione, ma è troppo poco. Perché non ha funzionato come elemento di stimolo alla crescita? Non facciamo volentieri una rivendicazione delle nostre passate prese di posizione. Ma in questo caso, chi vuole tornare al 2021 e alle discussioni che accompagnarono i primi passi del PNRR e poi al 2022 quando si insediò il governo Draghi che decise una riscrittura del piano originario, troverà ampia documentazione di una proposta della Fondazione La Malfa sulla impostazione da dare al PNRR e sulla sua *governance* - discussione che portammo avanti attraverso dibattiti e interventi su vari organi di stampa, rimanendo, però, totalmente inascoltati.

18. Siamo stati praticamente i soli a porre il problema delle procedure del PNRR. Sostenemmo in primo luogo che, preliminarmente all'assegnazione dei fondi, si doveva individuare dove fosse più utile mettere le risorse. Insomma, poter raddoppiare la spesa pubblica in conto capitale dei successivi cinque anni imponeva di decidere dove queste risorse avrebbero potuto essere necessarie o efficaci. La seconda proposta fu che, date le note lentezze delle burocrazie pubbliche e la vasta differenza nella capacità di spesa dei vari enti pubblici centrali o locali, settentrionali o meridionali, bisognava scegliere una strada alternativa alla semplice distribuzione delle risorse fra infiniti centri di spesa. Bisognava istituire un ente apposito che avrebbe avuto il compito di spendere le risorse con procedure semplificate e uniformi. Soprattutto questa seconda proposta venne lasciata cadere da tutti indistintamente, forse ritenendo che seguire questa strada avrebbe potuto manifestare una sfiducia nell'assetto delle autonomie locali. In ogni caso, le due proposte non vennero accolte. Si scelse di decentrare gli investimenti (abbiamo letto che ci sono stati 60.000 progetti: che efficacia concentrata possono avere progetti disparati indirizzati in tante direzioni? L'unico effetto può essere quello generico della spesa pubblica). In più, nella necessità spasmodica di spendere le risorse in modo da potere godere delle rate successive, la scelta è andata verso i programmi che assicurassero una rapida spesa delle risorse assegnate: spesso i fondi del PNRR hanno finito per sostituire il finanziamento di progetti esistenti: invece di una spesa aggiuntiva, il PNRR è divenuta una spesa sostitutiva.
19. La discussione preliminare che proponevamo verteva sulla destinazione prevalente che avrebbero dovuto avere le risorse del PNRR e questo a sua volta presupponeva di individuare che cosa bloccasse lo sviluppo economico italiano. Bisognava decidere di che cosa l'Italia aveva bisogno per rimettersi in cammino. Mancavano le infrastrutture? Era invece necessario rafforzare i beni pubblici destinati allo Stato sociale? Bisognava puntare tutto sul sistema industriale ed il suo rafforzamento? Non si è mai discusso di questi aspetti del problema: le risorse sono andate in direzioni disparate, soprattutto ad alimentare i consumi o a sostituire altri investimenti. Questo spiega il fallimento del PNRR. Sarà anche molto difficile, visto il bilancio tutto sommato insoddisfacente, che, al di fuori di circostanze eccezionali, l'Europa torni ad approvare uno schema di questo genere.

### *Il piano di Rinascita dell'Italia*

20. Dopo questa lunga premessa, vengo ora alle proposte per la prossima legislatura. Noi vorremmo che il centro-sinistra, o la coalizione dei progressisti o come altro la si voglia definire si presentasse con un piano ambizioso. Noi lo chiameremmo un piano per la Rinascita dell'Italia.
21. Il primo punto della nostra impostazione è: Tornare alla politica di programmazione. Come ha documentato Stefano Fassina nel suo intervento nell'assemblea di Officina Repubblicana, nel corso del dopoguerra la logica della politica economica italiana non fu mai fondamentalmente congiunturale. I piani pluriennali hanno dominato la discussione, dal Piano Vanoni all'inizio degli anni '50, alla Nota Aggiuntiva negli anni '60, al piano Pandolfi negli anni '70. E a questi progetti dei governi si accompagnavano o si contrapponevano i piani e i progetti dei maggiori partiti di governo o di opposizione e dei sindacati, a cominciare dal piano del lavoro della CGIL di Di Vittorio, alle analisi sul capitalismo italiano condotte dal PCI, ai documenti di San Pellegrino sviluppati dalla Democrazia Cristiana. Al di là dei risultati maggiori o minori, la logica non era congiunturale. Non era il sostegno a breve termine dell'economia, ma lo sviluppo a medio termine. Dobbiamo tornare a questa logica.
22. Il piano per la Rinascita dell'Italia dovrà avere obiettivi macroeconomici pluriennali e obiettivi settoriali. Ma dovrà anche basarsi su una precisa struttura istituzionale.
23. Cominciamo dai contenuti del piano. Se la causa della crisi italiana è nel divario di produttività rispetto all'Europa e agli Stati Uniti, allora la risposta deve andare al cuore di questo problema.

Se bisogna aumentare la produttività, servono investimenti, ma non solo investimenti in quanto tale, bensì investimenti finalizzati alla risposta da dare al problema del divario di produttività. È evidente che questo è il problema centrale dal punto di vista strategico. Alla domanda come uscire dalla crisi si possono dare molte risposte. Nessuno può avere la convinzione di disporre di quella giusta. Serve un confronto che comprenda sia gli aspetti economici sia gli aspetti sociali delle proposte. Su questo punto il confronto dovrà essere aperto. Qui esponiamo le nostre posizioni. Ma alla fine si dovranno concentrare gli interventi, non disperderli.

24. In sostanza, riteniamo che si tratti di scegliere fra due possibili impostazioni: una si può chiamare una politica keynesiana di sostegno indifferenziato della domanda aggregata; l'altra una politica keynesiana che tenga conto non solo della domanda ma anche dell'offerta. Se si sceglie la prima strada, allora si tratta di raccogliere il massimo delle risorse e poi discutere di dove applicarle. Ma se si sceglie la seconda strada, allora si tratta di individuare politiche specifiche alle quali destinare sostanzialmente tutte le risorse su cui si può contare, limitando invece la spesa in altre direzioni. La scelta fra le due possibili politiche è cruciale.
25. C'è un articolo poco noto di Keynes del 1937 - *Come evitare una crisi* - nel quale Keynes introduce una qualificazione molto rilevante rispetto alle conclusioni cui aveva condotto la *Teoria generale* da lui pubblicata esattamente un anno prima. Scriveva Keynes in un paragrafo intitolato *Le aree depresse* che "per migliorare la condizione delle aree depresse sono necessarie misure ad hoc...Più che di una maggiore domanda aggregata abbiamo bisogno di una domanda distribuita in modo appropriato e il Tesoro dovrebbe essere autorizzato a economizzare altrove per compensare il costo delle misure straordinarie di sostegno delle aree depresse."
26. Cambiamo l'espressione aree depresse con quella "settori nei quali appare indispensabile investire per colmare il divario di produttività fra l'Italia e l'Europa e fra l'Italia, gli Stati Uniti ed ora anche la Cina, " ed abbiamo una nuova descrizione delle politiche di cui abbiamo bisogno. Finora l'Italia ha fatto politiche keynesiane generiche nella misura consentita dalle regole europee o dalle scelte di maggiore indebitamento dei vari governi che si sono succeduti. Noi oggi dobbiamo decidere di mettere gli investimenti dove essi possono svolgere un ruolo cruciale. Serve una politica keynesiana, calibrata però sull'offerta e non genericamente intesa al sostegno della domanda. Su questo punto deve, secondo noi, aprirsi una discussione in seno al campo progressista – una discussione da aprire subito, in tempo per incorporarne le conclusioni nel programma che sarà adottato in vista delle elezioni. Insisto su questo punto: non è sufficiente un accordo a rafforzare gli investimenti: bisogna dire con chiarezza se questo rafforzamento è diffuso su molti settori o se è concentrato in un solo settore o in gruppo di settori strettamente collegati fra loro.
27. Si tratta di scegliere e, come si sa, ogni scelta comporta un rischio di errore. Una non scelta rende sicuro l'errore, ma ha il vantaggio per chi la adotta di nascondere almeno a prima vista le sue responsabilità. Noi pensiamo che il centro-sinistra debba scegliere di mettere tutte le risorse nello sforzo di trasformazione scientifica e tecnologica del paese. Non possiamo usare l'arma dei bassi salari che ci accompagnò nel miracolo economico. Dobbiamo confidare nel fatto che la nostra storia culturale abbia in sé anche le premesse di un futuro successo economico. Sottolineo questo punto. La nostra proposta non si riferisce a un rafforzamento delle risorse destinate al comparto dell'istruzione e della ricerca. Noi proponiamo una soluzione radicale: destinare a questo comparto uno sforzo straordinario che lo trasformi radicalmente.
28. Due paesi in passato hanno fatto questa scommessa, con successo: il Giappone alla fine del secolo XIX e la Cina alla fine del secolo XX. Dobbiamo decidere che la nostra direzione di marcia è mettere tutte le risorse di cui possiamo disporre nella filiera del progresso scientifico. A sostegno di questa indicazione vi sono anche numerosi studi della Banca d'Italia, che sono stati anche oggetto di interventi dei due ultimi governatori della Banca d'Italia, Ignazio Visco

- e Fabio Panetta, i quali hanno indicato che questa è l'area nella quale uno sforzo aggiuntivo può rivelarsi risolutivo.
29. Quando diciamo di mettere tutte le risorse in questa direzione non proponiamo, ovviamente, di ridurre altre spese essenziali, come la prevenzione del dissesto idrogeologico o la sanità. Ma di congelarle all'attuale incidenza sul PIL, mentre scuola, ricerca, innovazione, etc. debbono segnare una consistente crescita del peso sul PIL. Lascio da parte, non perché non rilevante, ma perché richiede un analogo ragionamento, il capitolo delle spese della difesa. Mi limito a dire che c'è qualcosa di troppo meccanico nell'imposizione da parte degli Stati Uniti di un incremento come quello prospettato delle spese per la difesa. Ci ripromettiamo di affrontare espressamente questo problema nella assemblea di Officina Repubblicana dedicata ai problemi europei che progettiamo per il prossimo autunno.
  30. Le cifre indicative di questo sforzo sono le seguenti. Attualmente la spesa per l'istruzione in Italia è pari al 3,9% del PIL rispetto a una media europea del 4,7%. Le spese per la ricerca scientifica (Ricerca & Sviluppo), sia privata sia pubblica, sono pari al 1,37% del PIL in Italia e al 2,22% in Europa. Gli investimenti in venture capital rappresentano lo 0,06% del PIL in Italia, contro lo 0,20% della Germania, lo 0,26% della Francia e lo 0,12% della Spagna. Nel complesso, queste spese ammontano al 5,55% del PIL in Italia. La proposta che formuliamo è di portare queste cifre nell'arco di un quadriennio al 10% del PIL.
  31. La riconversione dell'economia italiana deve essere condotta con grande determinazione e per farlo serve un indirizzo preciso. Non serve e non basta riconvertire la spesa dai consumi agli investimenti, che è già un compito complesso: serve l'individuazione di settori in un cui va concentrata la spesa per investimenti.

#### *Gli aspetti istituzionali del piano di Rinascita*

32. Veniamo ora gli aspetti istituzionali che sono parte essenziale del piano per la Rinascita. Riteniamo che debba essere istituito o meglio re-istituito un ministero della Programmazione economica. Pensiamo che potrebbe chiamarsi Ministero per lo sviluppo economico. Esso dovrebbe produrre il piano e gestirne l'attuazione, ivi inclusa la gestione dei fondi assegnati al piano stesso. L'ideale sarebbe se il ministro per la programmazione fosse anche vicepresidente del Consiglio. Questo aiuterebbe a rafforzarlo rispetto al ministero dell'Economia che nel corso di questi anni ha finito per concentrare praticamente tutta la politica economica. Naturalmente le vicepresidenze del Consiglio dipendono anche dalle circostanze politiche, per cui facciamo menzione di questo punto solo come una possibilità eventuale.
33. Il ministero della Programmazione dovrebbe essere affiancato da due Comitati uno volto a coordinare l'azione del governo, l'altro rivolto verso l'esterno. Il primo è un Comitato ministeriale composto dai principali dicasteri di spesa: l'economia, le infrastrutture, l'industria, l'istruzione scolastica e universitaria, l'energia. Forse esso dovrebbe essere formalmente presieduto dal presidente del Consiglio ma dovrebbe essere gestito dal ministro per la Programmazione cui spetterebbe la realizzazione del piano di Rinascita. Il secondo Comitato, che ha in questa nostra impostazione una importanza fondamentale, dovrebbe essere composto dalle rappresentanze delle parti sociali, degli imprenditori da un lato, dei sindacati dall'altro.
34. Perché il coinvolgimento delle parti sociali? Intanto perché i risultati deriveranno dall'azione pubblica, ma anche dagli investimenti privati e quindi serve il coinvolgimento delle organizzazioni degli imprenditori, ma anche perché un grande sforzo di investimenti ha delle implicazioni sulla dinamica dei consumi privati e questa a sua volta è strettamente collegata alle dinamiche salariali. Qui soccorrono le considerazioni del Keynes di *How to Pay for the War* che per primo, ragionando sui problemi del finanziamento degli sforzi bellici, individuò il problema di come in una democrazia si deve impostare una politica di sviluppo a medio e lungo termine. Considero un errore politico avere lasciato cadere il coinvolgimento delle parti

sociali nella politica economica del governo. La ripresa dell'Italia può venire solo da un convinto coinvolgimento delle forze sociali nell'azione dello Stato. Quando l'orizzonte si allunga dalla congiuntura alla struttura, il governo deve trovare il modo di ascoltare le istanze economiche e sociali. Questa ripresa di rapporti su una base organica sarebbe una delle chiavi del piano di Rinascita.

35. Come finanziare questo piano straordinario destinato a cambiare il volto del Paese? Proponiamo che il nuovo governo, all'inizio della legislatura, componga subito due Commissioni che concludano i propri lavori entro 6-8 mesi massimo con proposte operative. La prima Commissione deve affrontare il tema del riordino del sistema fiscale a cinquanta anni dalla riforma Cosciani-Visentini e a venticinque anni dalla vasta riforma fatta da Enzo Visco al tempo del governo Prodi. In quella Commissione si affronteranno i problemi di giustizia fiscale, inclusa la lotta all'evasione fiscale che costituisce uno scandalo. La seconda Commissione sarà chiamata a fare proposte in materia di *spending review*, su cui l'inerzia della destra in questi anni è stata totale. Tutti i soldi così recuperati vanno nel Fondo per la Rinascita dell'Italia gestito dal Ministro per la Programmazione e da lì, con le procedure apposite, vanno verso gli impieghi sopra indicati.

### *Considerazioni conclusive*

36. In sintesi, queste sono le nostre proposte:
- Istituire il Ministero per la Programmazione o per lo Sviluppo economico o per la Rinascita Economica, chiamato a predisporre e a gestire il programma economico di legislatura;
  - Assegnare a questo ministero un Fondo con le risorse aggiuntive da destinare all'istruzione, alla ricerca scientifica e tecnologica, all'innovazione, al venture capital e così via;
  - Creare due Comitati che affiancano il Ministro: un Comitato dei ministri della spesa per il coordinamento dell'attività di governo nel campo della spesa pubblica in relazione al piano di Rinascita; un Comitato delle parti sociali che debbono essere pienamente coinvolte nella preparazione e nella realizzazione del piano;
  - L'obiettivo generale del piano è portare la spesa complessiva per il comparto istruzione-ricerca-innovazione al 10% del PIL nell'arco della legislatura;
  - All'inizio della legislatura vengono costituite due Commissioni: una per la riforma fiscale, l'altra per la revisione delle spese pubbliche. Ambedue debbono concludere i lavori entro sei mesi con proposte direttamente operative;
  - Si potrebbe anche immaginare che il Ministro per la Rinascita sia anche Ministro per gli Affari Europei per sottolineare il necessario coordinamento con i programmi europei.
37. Si può fare? Certo si può fare. Noi siamo certi che si possa coinvolgere nella realizzazione del piano tutta la società italiana. Lo si può fare 1) enunciando con chiarezza gli obiettivi e le procedure 2) coinvolgendo le parti sociali nel progetto 3) assicurando la assoluta trasparenza e individuando un ministero e/o un ente cui fa capo lo sforzo straordinario per la Rinascita dell'Italia.
38. Vorrei terminare con una citazione da un altro scritto di Keynes, intitolato *The Means to Prosperity*, nel quale vi è uno straordinario appello alla ragione: "Se la nostra povertà fosse dovuta a una carestia, o un terremoto o una guerra, se difettassimo di beni materiali e delle risorse per produrli, gli unici modi che si potrebbero concepire per tornare alla prosperità sarebbero il duro lavoro, l'astinenza e l'inventiva. In realtà le nostre difficoltà hanno una natura manifestamente diversa. Derivano da un qualche guasto nei meccanismi immateriali della mente nel funzionamento delle motivazioni che dovrebbero condurre alle decisioni e agli atti di volontà necessari per mettere in moto le risorse e i mezzi tecnici di cui disponiamo. Null'altro è richiesto e nient'altro servirà se non un piccolo lucido ragionamento." Ecco, il

contributo di Officina Repubblicana al successo della nostra coalizione è il piano per la Rinascita dell'Italia, un piccolo, ma io spero lucido ragionamento.